

*Questo saggio è stato scritto nel mese di giugno di quest'anno.
L'autore è morto nella sua casa di Padova nel mese di novembre all'età
di novant'anni. Così lo ricorda Luigi Massignan:*

«Padova deve molto al prof. Ferdinando Barison per quanto ha fatto per la cura e l'assistenza ai malati e per la fama di studioso che recò lustro alla città. Dal 1947 al 1971 fu direttore dell'ospedale psichiatrico. Lo raccolse in condizioni disastrose e ne fece uno degli istituti di cura più validi in Europa. Fu tra i primi ad avvertire la necessità di affrontare il problema della sofferenza psichica in modo globale, centrando sulla persona del malato un interesse non solo scientifico ma soprattutto umano. Questo approccio lo portò, amante com'era di una psichiatria scientifica ma praticata sul campo, allo studio della persona in équipe. È suo merito l'aver introdotto in Italia la «psichiatria di settore», di matrice francese, che proiettava all'esterno dell'ospedale l'intervento terapeutico e coinvolgeva i servizi sanitari e sociali locali. Oggi sembrano idee banali ma 50 anni fa erano intuizioni di grande portata culturale e umana. Non poteva mancare in questa ampia visione della psichiatria un particolare interesse alla neuropsichiatria infantile sia per gli aspetti terapeutici che riabilitativi e preventivi. È suo merito l'aver progettato e realizzato con il lungimirante appoggio della amministrazione provinciale di allora, quel centro medico-psico-pedagogico che costituì un vanto della città e della provincia di Padova coltivando una Scuola di Neuropsichiatria di particolare prestigio. Nel 1963 fondò la «Rivista di Psichiatria generale e dell'età evolutiva». Fu uomo riservato ma aperto a molti interessi. Il lavoro, lo studio, la musica, gli amici e gli allievi riempirono la sua vita. Schivo da ogni pubblicità e da ambizioni, lascia una impronta indelebile in quanti hanno avuto la fortuna di lavorare assieme. Fino agli ultimi giorni partecipò a convegni, seminari, tenne gruppi di studio, fu riferimento prezioso per quanti cercavano stimolo culturale».

RISPOSTA "ORIGINALE": VETTA ERMENEUTICA DEL RORSCHACH

Ferdinando Barison

Le risposte originali Rorschach sono emblematiche per l'argomento "creatività Rorschach" che è un argomento molto confusamente e troppo parcamente trattato dai ricercatori Rorschach. Ed è anche per questo che intendo occuparmene qui.

Come è consuetudine dei miei collaboratori e mia, per lo più preferiamo nelle comunicazioni "scientifiche", e così in questa, accennare appena ai principi filosofici che ispirano le nostre ricerche, cercando di concentrare il nostro interesse e quello dei lettori su ciò che la vivente clinica rivela agli strumenti da noi scelti per l'indagine. A precedenti comunicazioni rimandiamo per la discussione critica intorno alle scelte di tali strumenti. Ed è ovvio che questi come viventi modi di esistere coinvolti nella ricerca, possono essere, sia pure collateralmente, soggetti a sommesse rielaborazioni (vedi in particolare bibliografia 1, 2, 3, 6).

Il nostro modello ermeneutico di comprensione ispirato a H.-G. Gadamer mira alla comprensione degli eventi nella fattispecie clinici: "come se" metaforici, aggettivazioni alla ricerca della verità "ermeneutica" che modifica chi esperisce e chi è sperimentato, e che è vivibile allo stesso modo universalmente e per sempre (al rimprovero di "soggettivismo" degli immancabili critici, il ricordo dell'*Überdetermination* freudiana, esempio luminoso delle scienze dello spirito).

All'VIII tavola del Rorschach (II risposta) "una farfalla della primavera". I due lettori "del protocollo" sono colpiti dalle quattro parole aggiunte al sostantivo e uno dei due dice "è una pennellata luminosa". Questa "interpretazione" dà alla risposta "farfalla", in sé banale, una connotazione di inedito e straordinariamente vivo e "bello": la risposta diventa originale, viva, evidente per sempre (caso della dottoressa G. Salicetti).

L'altro pilastro dei nostri strumenti di ricerca si ispira a M. Heidegger. L'esistenza nel suo fluire fra la banalità del mondo del "si" e l'autenticità della irripetibile ipseità. A questa concezione esistenziale dal fondante *Sein zum Tod*, è seguito da ormai parecchi anni quello ontologico della "Post-Kehre", in cui l'irripetibilità dell'avventura umana è illuminata dalla *Lichtung*, dalla mortalità del comparire-nascondendosi dell'Essere.

La pennellata luminosa qualificata come "Originale +" nel gergo rorschachiano, corrisponde ad un balenare di ipseità esistenziale nell'esistenza che ha dato la risposta e di quella dei due "fruitori" che l'hanno letta o, in una visione che si sposta sul piano ontologico della "Lichtung", ciò che lampeggia è la fondante morte-vita del *Sein*.

Sono ovviamente consapevole di quanto queste premesse filosofiche possano essere arbitrarie, erranee per non dire blasfeme agli occhi di "veri" filosofi. Ma la nostra risposta a queste facilmente immaginabili critiche equivale a quanto abbiamo scritto commentando la critica di Heidegger a L. Binswanger (vedi bibliografia 7): la validità dell'apertura esistenziale al mondo della sofferenza psichica è provata dalle verità esistenziali che ne risultano, le quali verità sfuggono ad ogni premessa costruzione filosofica.

Sono sostenitore dei dati numerici statistici che costituiscono una specie di scheletro senza il quale ogni applicazione del Rorschach – nelle diverse metodiche che lo impiegano – sarebbe inconcepibile. Ma nella valutazione delle risposte "originali" abbiamo decisamente troncato ogni criterio stilistico, anche se ridotti nella pratica alle impressionistiche valutazioni: "risposta mai sentita", "risposta sentita di raro". La originalità di un'opera d'arte corrisponde ad una verità ermeneutica vissuta dal fruitore non deterministicamente, ma con metafore ed aggettivazioni, certamente non attingendo ad "un catalogo di risposte". E perciò preferiamo dare la qualifica "originale" alla risposta "che più ci meraviglia", come è avvenuto nell'esempio della farfalla, che diventa originale perché "... al principio della primavera". In questo modo, certamente, la frequenza dello *scoring* "originale" può essere accresciuto.

Ma è pensabile che se ci fosse possibile e lo desiderassimo mettere in atto più frequentemente di quanto non si faccia usualmente, un'esperienza ermeneutica intesa a cogliere elementi di autenticità,

aperture facilitate da situazioni analoghe alla prova di Rorschach, ci accorgeremmo che manifestazioni di autenticità esistenziale, magari solo lampeggianti, sarebbero più frequenti. Il fiore che nasce dalla *Lichtung* nasce del resto solo se c'è la mano che lo coglie.

La sostanziale novità che noi proponiamo nell'uso del Rorschach consiste nel considerarlo "come se" il soggetto disegnasse o dipingesse un quadro, anche se la consegna non deve scostarsi da quella originaria di Rorschach "che potrebbe essere questo". E il quadro che noi cerchiamo di interpretare è ciò che il soggetto "dice": "il dire" equivale all'"esecuzione". Ciò che il soggetto può aver visto, pensato, immaginato "prima" di dire, non ci interessa. Come nella nostra concezione dell'opera d'arte, non ci interessa ciò che ha pensato l'autore "prima" e ciò che penserà "dopo": ci interessa solo quello che ha deciso di dipingere (quanto di questo approccio all'opera d'arte sia dovuto al pensiero gadameriano, lascio al lettore di controllare).

Quindi la famosa "inchiesta" viene da noi omessa (tranne che per ovvie precisazioni non sostanzialmente incisive sulla essenza delle risposte).

È come se dunque noi chiedessimo al nostro soggetto di farci un disegno, dandogli penne e pennarelli: egli ha la capacità di disegnare perché tutti sono capaci di interpretare delle macchie di inchiostro.

È ovvio che questo "come se" (le risposte Rorschach come un disegno o un dipinto) esige da parte del ricercatore un giudizio (detto alla Gadamer) che solo la intensità dell'attesa del ricercatore può mettere in atto, mentre la situazione clinica può variamente colorire la disponibilità del soggetto.

Siamo dunque a questo punto: la persona a cui il Rorschach viene *proposto* (termine che G. Saliceti [comunicazione privata dell'Autrice] usa al posto del *somministrato*, e che piace tanto ai rorschacologi italiani) è tecnicamente capace di disegnare-dipingere. Dalla banalità alla creatività della risposta originale.

La risposta originale alla X tavola di un paziente di 17 anni (caso della dottoressa F. Durano), di cultura superiore (Conservatorio non concluso), con diagnosi incerta (schizofrenia, epilettoidismo), non è tanto importante agli effetti diagnostici quanto a quelli di essere-con lui, col suo icastico lirismo, in una comprensione che modifica la sua

con la nostra esistenza: “questo è come quando ti viene la crisi, come se tutto quanto lo spettro dei colori ti si presentasse addosso: e vai in un altro posto in cui non ci sono più gli altri”. Da notare la drammatica ambiguità della parola scientifica “spettro” che è anche l’emblema mortale dei fenomeni morbosi umanizzati in spettrali assalitori.

L’andare “in un altro posto” può alludere ambivalentemente ad un reale comportamento del paziente che fugge sul finire della crisi, oppure ad un obnubilamento della coscienza che fa sparire i presenti.

La creatività di una risposta Rorschach – la “originalità” che le dà i caratteri di assoluta “novità”, “universalità”, “eternità” che la concezione tradizionale assegna all’opera d’arte – esige un essere compresa, nei termini più semplici: un protocollo Rorschach e un lettore che lo interpreti. Nello studio clinico che sto qui presentando, dalla diade paziente-psicologo o paziente-psichiatra, si può arrivare alle più complesse situazioni, in cui le persone si moltiplicano, non solo longitudinalmente (paziente mandato al rorschacologo dal curante per una specie di consulenza), ma anche trasversalmente (lo *scoring* e la valutazione vengono fatti insieme ad un gruppo di due o più persone), ecc. Importante è il fatto che l’evento per cui una risposta diventa “originale”, cioè dotata di creatività, possa essere vissuto da molte persone sia contemporaneamente che successivamente. Tutto ciò è legato alla natura della funzione artistica, a quell’eternità e universalità cui la parola “creatività” allude significativamente.

Ma all’infuori del Rorschach, la creatività inerente alla alterità schizofrenica, si rivela con la paradossale *Präcoxgefühl*, che non è un “sentimento” ma una rivelazione ermeneutica del senso ineffabile dell’assoluto schizo: alla base del quale l’esistere schizo appare simile all’opera d’arte, creatrice cioè di modi di esistere originali, nuovi, universalmente, eternamente. Simile, non identico. Poiché allo schizofrenico non si addice il “poiein” ma egli con il suo esistere lo esprime: col suo corpo che esprime il manierismo, col suo parlare schizofasico o col suo mutismo. La sua esistenza è la sua opera d’arte, quando la si comprenda con quel particolare tipo di fruizione che è il *Präcoxgefühl*.

Dagli atti inediti di un Convegno “Psichiatria e Cronicità”, Padova, 26, 26, XI, 1983, rileggo quanto allora avevo detto: «Un uomo di età matura, con qualche capello bianco; per lo più sta in piedi, immo-

bile; se si muove, ha movimenti legnosi, a scatti; il volto magro, rugoso, con la pelle cotta da lunghe esposizioni al sole e all'aria; esprime una particolare non presenza: gli occhi sono socchiusi come a guardare lontano. Alle proposte dell'interlocutore, l'espressione sostanzialmente non cambia, risponde con il mutismo o con delle frasi poco intellegibili, ma certamente incoerenti, e allora nel volto e negli occhi compaiono espressioni bizzarre, stravaganti. L'interlocutore che li sappia decifrare, coglie messaggi di rifiuto, di disprezzo, di ironia; ma smorzati da un'espressione generale di noncuranza che avviluppa il tutto; anche di superiorità; e soprattutto coglie nell'interlocutore una tensione oppositiva. E sente, il medico, che è lui, il bracciante della bassa Padana, che sta sopra, che conduce il gioco. Ciò che vi descrivo corrisponde al ricordo lontanissimo di un certo preciso ammalato che però ne presenta tanti altri di quelli che si vedevano un tempo negli ospedali psichiatrici. Un cronico! Una schizofrenia "residua", come reca anche la DSM III che parla di appiattimento».

È un tentativo di tanti anni or sono di esprimere l'indicibilità di una esistenza schizofrenica: un autismo assoluto, che nella serie delle mie parole, acquistava una sequenza di significati incoerenti logicamente, ma tali da rendere intensamente espressivo un mistero che rimanendo tale, si illuminava di qualcosa di numinoso. Mi preme far notare che le mie parole (da considerare l'espressione di un coinvolgimento profondo) attribuiscono una liricità, un mistero che è tutto del misterioso esistere del P., mentre nulla hanno in sé, le mie parole, di lirico, di artistico: è quello che ci avviene quando siamo presi dal fascino dell'assurdo schizo e lo troviamo creativo. La creatività è in lui, il bracciante della bassa Padana, e le mie modeste parole sono quelle di ogni fruitore.

Torniamo al nostro tema fondamentale delle interpretazioni "originali" Rorschach.

Antonietta - anni 28 - schizofrenia. — Alla tavola III: "Questo qua non sono, un leone, un'ombra di un leone, lo stampo [...]". Questa risposta stupefacente è certamente originalissima; il lettore è irresistibilmente coinvolto da questa cosa nuova, da questa creazione; qui la paziente assume il ruolo dell'artista "creatore". Il rorschacologo è coinvolto in una fruizione che lo fa coesistere col paziente in una vera

creazione artistica: e ogni lettore della risposta potrà comprendere questo valore ermeneutico. Ogni fruizione dell'opera d'arte, come è noto, ricrea il prodigio della nascita (ad ogni audizione della Nona ci appare una nuova Nona). Questo coinvolgimento è il potenziale primo atto di un processo terapeutico (purché il paziente possa di fatto trovarsi in occasione di assistere a ciò che avviene nel fruitore).

La dottoressa F. Durano cui debbo il caso (la quale è in rapporto psicoterapeutico positivo con la P.) ne parla in un lavoro sulla "trasfigurazione schizofrenica" (vedi bibliografia 4): nella laconica risposta l'evento del fulmineo dissolversi essenziale appare emblematico del tipico essere-per-la-morte schizofrenico. Rimando al lavoro della Dr.ssa F. Durano per quanto la risposta possa significare per la conoscenza della alterità schizofrenica. Qui mi preme piuttosto confrontare la profonda diversità del modo di incontro delle due esistenze (paziente-psichiatra o -psicologo) quello in cui il fruitore svela per così dire l'elemento creativo originale dell'esistere schizo (caso del contadino della bassa Padana) e questo in cui lo psichiatra o lo psicologo è il fruitore di una vera opera d'arte, che è la risposta originale Rorschach: il coinvolgimento (che ha tutte le probabilità di essere un primo atto di un coinvolgimento psicoterapeutico), avviene con una creatività "diversa" da quella *sui generis* implicita nell'Anders: è la creatività del "poiein" artistico, del mondo che viene dal nulla, del miracolo mitico, inevitabilmente risonante di una numinosità misteriosa e solenne. Ed ogni volta che lo psichiatra o lo psicologo si incontrerà con una risposta originale, si sentirà, come fruitore, partecipe di un evento che ha tutta la misteriosa numinosità dell'opera d'arte, cui il termine "ispirazione" così spesso usato allude.

Dunque nel caso di Antonietta l'espressione della creatività propria dell'Anders non è per così dire mimata dal paziente, ma viene demandata ad una sua creazione artistica e la stupefacente apparizione dell'Anders viene per così dire rinforzata dalla quasi soprannaturale connotazione del fare artistico.

Le risposte originali così importanti per lo psicologo o lo psichiatra che vede nel Rorschach un mezzo per entrare in rapporto psicoterapico col paziente, non sono solo quelle degli schizofrenici, ma di ogni altra patologia.

Silvia, 17 anni (caso gentilmente concesso dalla dottoressa S. Del Monaco, cfr. bibliografia 5). — I Tavola: "Una farfalla. Potrebbero essere due angeli che si incontrano. Delle vele sul lago" (i due DBI superiori – nel G). — Il tema del lago torna nelle tavole successive. Tra cui: tav. IV, orizz., contorno della "punta dello stivale"; "persona che prega in riva al lago". — Tav. VI: Parte espansa. Angolo laterale superiore. Tavola semilateralizzata. "Una bambina seduta su uno scoglio. C'è sempre il riflesso sotto".

Si può dire che tutto il protocollo riceva una sua impronta inedita e originale dallo svolgersi di questo tema del lago: creatività, ispirazione – come accennato sopra – coinvolgono il fruitore in qualche cosa che l'interpretare ermeneutico che spesso si richiama non può non sentire "numinoso", trascendentale. E come nel farsi del comprendere psicoterapico, questo elemento di "come se" soprannaturale, possa dare significato particolare all'essere-con psicoterapico anche se oscuramente vissuto, è intuibile. In questo *quel qualcosa* di soprannaturale che, per l'appunto, coinvolge il rorschacologo che interpreta la risposta come creativa, si accorda con la religiosità estatica, contemplativa, serenamente meditativa.

Il Rorschach è del 1994: la P., anoressica, da allora in psicoterapia, è in notevole remissione. La pubblicazione (vedi bibliografia 6) si proponeva lo studio della "laboriosità" tipica secondo noi delle anoressiche e che è una espressione della loro fondamentale serietà esistenziale.

Delle molte cose che questo Rorschach ci ha detto, rimando alla lettura del lavoro, che fra l'altro tende a smentire che la cosiddetta "iperattività" delle anoressiche abbia a che fare col mondo degli "ipercinetici" o con quello della ipomania.

Vari altri significati possono essere adombrati nell'incontro dello psichiatra come fruitore della risposta "originale" e, per quanto forse senza chiara consapevolezza, influire sull'evento psicoterapeutico. L'arte come gioco, la catarsi autistica come redenzione di ogni dolore nel bello.

In un quattordicenne con grave fobia scolastica, superata poi con psicoterapia (caso inedito della Dr.ssa Del Monaco che lo presentò ad un gruppo di studio nel C.M.P.P. di Padova), alla VI Tavola: "Un ragno che si arrampica, che viene lanciato da una piattaforma". È

sembrata originale positivamente la paradossale simultanea apparizione delle due cose, icasticamente vivaci; la seconda di per sé nuova. L'essere vivente e la cosa in cieco muoversi. È una visione che ci meraviglia e che ci impone una enigmatica realtà. Anche in questo caso, la creatività artistica e cioè l'apparire di una cosa nuova, universale ed eterna, dà una luce particolare ai significati altrettanto inediti con cui lo psichiatra unisce la sua esistenza a quella del Paziente nell'essere-con psicoterapeutico.

In questa risposta un'atmosfera di irto contrasto esistenziale tra una vivente tensione ed un cieco meccanico distruttivo coinvolgimento cosmico (così diversa da quella idilliaca del caso di Silvia, coinvolgente in un universo ben altrimenti sereno) riceve dalla sua esteticità fondante quel carattere di lirismo che di per sé ci sembra atto a fornire dinamiche positive all'incontro psicoterapeutico.

Ancora, ripeto, nel modo (ermeneuticamente ispirato) di fare psichiatria che noi proponiamo, sono presenti, anche se non chiaramente detti o pensati, dei motivi di "come se" di una ispirazione superumana, e ciò proprio quando identifichiamo nel nostro Rorschach caratteri di originalità poetica.

Nel Rorschach l'interpretare (la *Deutung*) del creatore del test, è il vivere nella "realtà del mondo" – esterno o interno – quello che nella psicologia ha il suo corrispettivo nel "percepire". L'immaginare, è il confabulare. Un abisso separa le due cose. Se nell'interpretare c'è la "realtà", ma anche Dio (nelle risposte originali), nell'immaginare c'è la falsità, l'imbroglio, il Demonio. Non rivolgerò qui il grande tema della "confabulazione" nel Rorschach, che si identifica con quello della personalità asociale o antisociale, per il quale rimando ad un lavoro di F. Sbraccia "Stati limite nel Rorschach" (vedi bibliografia 5). Mi limito a ricordare che tra la risposta Rorschach che vive il mondo reale (in modo "creativo" o no) e quella confabulatoria, la distinzione può correre sul filo del rasoio: interpretare, esistere ermeneuticamente o giudicare, razionalmente, scientificamente. Ma è per comprendere che accettiamo di vivere.

Un ultimo accenno alle risposte originali. Si dice che sono risposte "nuove", prodotte per la "prima volta o raramente", ma si dice inoltre che sono "brutte", come un disegno fatto da un incompeten-

te. Hanno l'aspetto di essere "viste" e non "immaginate"; ma inaccettabili per qualsiasi osservatore. Non sono dunque "immaginate" ma vere per quanto inaccettabili. La originale - ("meno") data come "imbroglio", come è invece la risposta confabulatoria. Ma manca di capacità di essere accettata dagli altri uomini. È il nuovo. Bastian contrarismo, esibizionismo, ecc.: ma comunque mai apparizione di quei caratteri che contraddistinguono, nel Rorschach, la meravigliosa apparizione della creatività schizofrenica. (Agli effetti psicoterapeutici può succedere che lo psicoterapeuta colga la "verità" percettiva di una originale - ["meno"] come una richiesta di aiuto.) Da parte mia, chiudo con un "come se" ricordando quello che apre un libro recente ma già celebre: l'apparire dell'Anders schizofrenico in una risposta originale è un divino incontro d'amore.

BIBLIOGRAFIA

1. AA.VV., *Il disturbo schizofrenico di intenzionalità e la sindrome di apatia*, «Psichiatria Generale e dell'Età Evolutiva», numero unico, 31, pp. 9-216, 1993.
2. BARISON F., *Expériences de Psychoterapie. Une psychiatrie inspirée de Heidegger*, «Comprendre», 6, pp. 9-18, 1992.
3. BARISON F., *La psichiatria tra ermeneutica ed epistemologia*, «Comprendre», 5, pp. 27-33, 1990.
4. BARISON F., DURANO F., SBRACCLIA F., *Il Rorschach come dialogo ermeneutico: psicoterapia, stati limite, approfondimenti (simmetria, trasfigurazione, perseverazione, scissione nelle tavole materne)*, XXXIX Congr. Naz. S.I.P. Riccione, 23-28 ottobre 1994, Atti in corso di pubblicazione.
5. DEL MONACO S. e COLL., *Laboriosità e anoressia. Riscontri rorschachiani*, «Psichiatria Generale e dell'Età Evolutiva». In corso di pubblicazione.
6. DI MONACO G. (a cura di), *Creatività, psicopatologia, arte*, Tedi Edizioni, 1995, (BARISON F., *Alterità, schizofrenia e creatività*, pp. 45-61).
7. HEIDEGGER M., *Seminari di Zöllikon* (a cura di M. Boss), Guida Editori, Napoli, 1991).